

7-8 / 2019

2

Editoriale

Gianluigi Rossi

EUROMED

4

Mare Nostrum: L'amministrazione Trump e il Mediterraneo

Diego Pagliarulo

12

Le politiche dell'Unione europea nel Mediterraneo

Rigas Raftopoulos

MENA

18

Il Marocco di Mohammed VI

Mohamed el Khaddar

RASSEGNA STAMPA

24

Il nuovo governo italiano raccontato dalla stampa straniera

Alexandre Brans

26

La crisi politica italiana raccontata sulla stampa araba

Mohamed el Khaddar





Gianluigi Rossi

Il Mediterraneo è da sempre crocevia di culture, di interessi economici, di scambi culturali e luogo di incontro tra popoli con tradizioni e storie diverse. Dopo una fase storica nella quale sembrava destinato a divenire uno scenario geopolitico di secondaria importanza, oggi il *Mare nostrum* è tornato a essere un luogo di fondamentale importanza per gli equilibri tra le grandi potenze. Mentre la Russia si presenta sempre più aggressiva nella difesa dei propri interessi e la Cina si insinua negli spazi economici e politici lasciati liberi dalle altre potenze, ci si chiede dunque quale sarà il ruolo che saranno in grado di giocare nei prossimi anni Stati Uniti e Unione europea. E proprio su queste due potenze, una economica e militare, l'altra (al momento) soprattutto economica, abbiamo deciso di concentrare la nostra attenzione per questo doppio numero della newsletter Osmed.

Nel saggio di Diego Pagliarulo viene analizzata la politica mediterranea americana sotto l'amministrazione Trump. L'autore sottolinea come

il nuovo presidente degli Stati Uniti, dal punto di vista dello stile comunicativo, rappresenti un elemento di rottura con il recente passato e più in generale con la tradizionale politica estera di Washington. Spesso critico con gli alleati, Trump ha più volte manifestato le proprie perplessità rispetto alla Nato e il proprio scetticismo nei confronti delle istituzioni internazionali. Ciò, secondo l'autore, non deve tuttavia essere letto come una rivisitazione degli interessi geopolitici degli Stati Uniti. Un'analisi più approfondita dimostra, infatti, come sia l'Europa che il Mediterraneo restino aree di fondamentale interesse strategico per Washington. Ciononostante, alcuni atteggiamenti della nuova amministrazione, caratterizzati da un forte unilateralismo, potrebbero creare degli squilibri capaci di determinare cambiamenti negli assetti politici regionali.

L'Unione europea, d'altro canto, è chiamata oggi ad assumersi maggiori responsabilità in tema di sicurezza nella regione mediterranea. Ciò è quello che gli stessi Stati Uniti, impegnati sempre più

sullo scacchiere Pacifico, si attendono dall'Europa. Tuttavia Bruxelles, e i più importanti paesi membri dell'Ue, stentano ancora a definire una linea di condotta comune nell'area. Prevalgono troppo spesso interessi di carattere nazionale che impediscono all'Ue di dare vita a una propria organica strategia nel Mediterraneo. Quali sono oggi le politiche dell'Unione nel Mediterraneo è il tema approfondito nell'articolo di Rigas Raftopoulos. L'autore, oltre a rimarcare le carenze della politica mediterranea dell'Ue, sottolinea come nella regione stiano emergendo con sempre maggiore forza nuovi attori, quali la Russia e, soprattutto, la Cina. Pechino negli ultimi anni ha, infatti, colto le occasioni che le si sono presentate per rafforzare la propria presenza nella regione, sfruttando spesso proprio le divisioni interne all'Ue create dalla crisi economica e da interessi politici frequentemente divergenti. Ciò risulta quanto mai evidente dal modo in cui i paesi europei hanno affrontato e continuano ad affrontare il delicato tema delle migrazioni. Occorre dunque aprire una riflessione profonda sulla politica mediterranea dell'Unione, per evitare di vedere in un prossimo futuro fortemente ridotta la sua capacità di incidere nelle dinamiche economiche e politiche della regione.

Per la rubrica "Mena" Mohamed el Khaddar ha invece analizzato l'evoluzione sociale e politica del Marocco negli ultimi anni, leggendo le vicende del paese attraverso il prisma del regno di Mohammed VI. Il sovrano marocchino, a differenza di altri leader della regione, è, infatti, stato capace di cogliere i segnali delle Primavere arabe, operando una profonda apertura politica nel sistema marocchino. Molte delle riforme avviate sotto il suo regno, hanno permesso al Marocco di evitare gli scontri sociali che hanno segnato la storia recente di altri paesi del Nord Africa. Al tempo stesso tali riforme hanno creato le condizioni per uno sviluppo economico del paese più inclusivo. Restano certamente ancora questioni aperte nell'agenda politica marocchina, le più importanti delle quali sono, sul piano interno la debolezza delle istituzioni democratiche e su quello esterno le tensioni nel Sahara occidentale.

Chiude questo numero della newsletter la "Rassegna Stampa" curata da Alexandre Brans e Mohamed el Khaddar. I due autori hanno analizzato il modo in cui i media europei e arabi hanno raccontato la crisi politica italiana che sul finire dell'estate ha portato alla nascita di un nuovo governo nel paese.



Euromed

Mare Nostrum: L'amministrazione Trump e il Mediterraneo

Diego Pagliarulo

L'amministrazione Trump fra percezione e realtà

Il successo di Donald Trump nelle elezioni presidenziali americane del 2016 ha colto di sorpresa la maggior parte dei commentatori e dei politici, sia negli Stati Uniti che nel resto del mondo. La vittoria di un eccentrico miliardario noto per i suoi comportamenti sopra le righe è stata colta come un segnale di debolezza dell'attuale democrazia americana, e molte dichiarazioni di Trump – su temi come l'immigrazione, l'integrazione, i problemi legati alle questioni razziali o la tutela dell'ambiente – hanno creato un senso di sconforto, in molti casi giustificato¹. Il successo politico di Trump si spiega tuttavia in buona parte con il suo aver saputo interpretare in modo

convincente alcuni dei temi di fondo della tradizione populista statunitense, proponendosi come un'alternativa credibile per chi pensava che il sistema politico americano non fosse più in grado di tutelare adeguatamente gli interessi delle persone comuni². Trump è inoltre da sempre un personaggio famoso, e buona parte della sua notorietà è dovuta a una grande capacità di empatizzare con vasti segmenti del pubblico e dominare le dinamiche che muovono i media "nazional-popolari", come i tabloid, le trasmissioni televisive di intrattenimento, e i social media. Nonostante il clamore destato dal suo comportamento eccentrico e spesso provocatorio e dalle sue dichiarazioni iperboliche e non di rado inquietanti, alla prova dei fatti Trump sta perseguendo un'agenda politica piuttosto in linea con i canoni dell'attuale movimento conservatore statunitense – un'agenda fatta di tagli alle tasse per grandi imprese e ceti abbienti, de-regolamenta-

¹ R. Kagan, "This is how fascism comes to America", in The Washington Post, May 18, 2016, https://www.washingtonpost.com/opinions/this-is-how-fascism-comes-to-america/2016/05/17/c4e32c58-1c47-11e6-8c7b-6931e66333e7_story.html ; Brian Klaas, "Dictators around the world will delight in Trump's victory," The Guardian, November 18, 2016, <https://www.theguardian.com/commentisfree/2016/nov/18/dictators-world-donald-trump-victory-russia-drc> .

² W. R. Mead, "The Jacksonian Revolt", in Foreign Affairs, 20 January 2017, <https://www.foreignaffairs.com/articles/usa/2017-01-20/jacksonian-revolt> .

zioni in campo finanziario e ambientale, e tagli al welfare e alla macchina amministrativa.



Donald Trump incontra i leader del G7, in occasione del summit di La Malbaie, in Canada (8 giugno 2018).

Fonte: Wikimedia Commons, [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:President_Trump%27s_Trip_to_the_G7_Summit_\(28816433758\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:President_Trump%27s_Trip_to_the_G7_Summit_(28816433758).jpg).

Al di là del circuito mediatico spesso travolgente e allarmante, in effetti i leader dei paesi europei e mediterranei si trovano dunque di fronte a un'amministrazione che promuove valori e persegue obiettivi di lungo periodo in linea con l'ortodossia della destra conservatrice statunitense e non lontane dal consenso neoliberista che caratterizza l'orientamento di gran parte dell'establishment occidentale. Questa considerazione preliminare può già destare dubbi sull'idea che la vittoria di Trump abbia segnato davvero un punto di svolta epocale per quanto riguarda il ruolo internazionale degli Stati Uniti. Gli USA potrebbero dunque non essere in procinto di ritirarsi dal mondo, e quella a cui stiamo assistendo potrebbe essere solo la continuazione di una fase di transizione per la politica estera americana. Per quanto riguarda inoltre lo scacchiere euromediterraneo, una confluenza di fattori di lungo e breve periodo sembra in realtà suggerire

un crescente interesse per la regione da parte di Washington.

L'importanza strategica del Mediterraneo

Il Mediterraneo è un'area caratterizzata da un'enorme ricchezza storica e culturale e da una varietà di aspetti geopolitici che lo rendono un punto di riferimento di fondamentale importanza per l'Occidente. Anche se fattori economici di lungo periodo ne hanno progressivamente ridotto il peso come centro autonomo di potenza, la regione rimane di importanza cruciale per gli equilibri mondiali. Il Mediterraneo è il contesto geografico in cui sono sorte e hanno prosperato le civiltà greca e romana, e rappresenta dunque un pilastro identitario fondamentale della moderna civiltà occidentale. La regione è inoltre la culla dell'ebraismo e del cristianesimo, ed è stata un'area di sviluppo di importanza fondamentale per l'Islam. Questa realtà di diversità e ricchezza religiosa conferisce al Mediterraneo un valore culturale di enorme importanza e al tempo stesso lo rende un'area di tensioni e conflitti estremamente intricati e difficili da risolvere. La tradizione millenaria di ricchezza e diversità culturale testimonia inoltre la continua importanza geopolitica della regione, da sempre punto di contatto, di scambio e di conflitto fra diverse civiltà e grandi potenze³. Anche se viene spesso visto come un'area di arretratezza economica e politica, di frammentazione e instabilità, il Mediterraneo rimane di importanza fondamentale per gli equilibri globali, e offre delle potenzialità non solo di conflitto e rivalità, ma anche di scambio e prosperità.

Sia per la sua posizione di collegamento fra l'Europa occidentale, il Nord Africa e il Medio Oriente

³ B. Nabli, *Géopolitique de la Méditerranée*, Armand Colin, Paris 2015, pp. 25-59.

te, sia per la sua importanza religiosa e culturale, il Mediterraneo ha insomma tradizionalmente rappresentato un teatro fondamentale per la sicurezza dell'Occidente. A questi fattori di lungo periodo si è aggiunto negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale il problema della sicurezza energetica europea. L'importanza economica e strategica delle riserve petrolifere del Medio Oriente e del Nord Africa ha infatti ulteriormente esaltato il valore del Mediterraneo agli occhi degli statisti occidentali. La presenza di importanti giacimenti di idrocarburi nello stesso Mediterraneo – in Libia, in Algeria e nel sud est (Egitto, Libano, Israele, Cipro) – rende la regione ancora più importante in termini di sicurezza energetica⁴. Fin dai primi anni del secondo dopoguerra il Mediterraneo ha rappresentato dunque agli occhi degli statisti di Washington un'area di fondamentale importanza per la sicurezza militare ed economica dell'Occidente, e questa specificità è ancora oggi testimoniata dalle numerose basi militari statunitensi nei paesi della regione, inclusa l'Italia.

Il Mediterraneo rappresenta ancora oggi un collegamento fondamentale fra l'Europa e il Medio Oriente e un'area di transito di primaria importanza per gli approvvigionamenti energetici dell'Europa occidentale. Questa caratteristica contribuisce a esaltare la relazione di interdipendenza fra l'area mediterranea e le regioni che la circondano. Non a caso si sta sempre più affermando fra gli esperti l'espressione "Mediterraneo allargato", volta ad includere anche aree limitrofe che presentano forti collegamenti geografici, economici, sociali e strategici con i paesi

che si affacciano sul bacino mediterraneo⁵. Il Mediterraneo rappresenta insomma un'area dal valore strategico e politico di primaria importanza, e la prospettiva di un boom energetico al largo di Cipro, il crescente attivismo russo e le ambizioni della Turchia stanno risvegliando l'interesse di Washington e ridisegnando gli equilibri della regione⁶.

Lo scacchiere mediterraneo e la potenza americana

Nel campo della politica estera, Trump ha manifestato un atteggiamento spiccatamente nazionalista e scettico nei confronti delle alleanze e delle istituzioni internazionali per molti versi inedito rispetto ai leader americani che lo avevano preceduto a partire dal secondo dopoguerra⁷. Il nuovo

⁴ B. El-Khoury, "Course au gaz en Méditerranée", in *Le Monde Diplomatique*, Octobre 2015, p. 10, https://www.monde-diplomatique.fr/2015/10/EL_KHOURY/53934 ; Nabli, *Géopolitique de la Méditerranée*, cit., pp. 156-159.

⁵ AA. VV., *Focus Mediterraneo Allargato n. 1*, ISPI, Milano 2016, pp. 7-8, <http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/focus/PI0001ISPIMed.pdf> ; F. Caffio, "Mediterraneo: un mare dove il disordine regna sovrano," in *Affari Internazionali*, 4 agosto 2019, <https://www.affarinternazionali.it/2019/08/mediterraneo-allargato-mare-disordine/> ; G. De Giorgi, "Il Mediterraneo allargato," 29 agosto 2017, <http://www.ammiragliogiuseppedegiorgi.it/mc/481/il-mediterraneo-allargato> ; A. Unver Nol, "Alternative Diplomacy in the Broader Mediterranean," in *Huffington Post*, June 4, 2017, https://www.huffpost.com/entry/alternative-diplomacy-in_b_10276042 .

⁶ E. Edelman and C. Wald, "A Return to Geopolitics in the Mediterranean", *The National Interest*, August 3, 2019, <https://nationalinterest.org/feature/return-geopolitics-mediterranean-70851> .

⁷ T. Wright, "Trump's 19th Century Foreign Policy", in *Politico Magazine*, 20 January 2016, <http://www.politico.com/magazine/story/2016/01/donald-trump-foreign-policy-213546> ; D.J. Trump, "Remarks by President Trump to the 72nd Session of the United Nations General Assembly", in *White House – Office of the Press Secretary*, 19 September 2017, <https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2017/09/19/remarks-president-trump-72nd-session-united-nations-general-assembly> ; *National Security Strategy of the United States of America* (Washington DC: The White House, December 2017), <https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2017/12/NSS-Final-12-18-2017-0905.pdf> .

presidente americano non ha mai nascosto il suo risentimento nei confronti degli alleati degli Stati Uniti – spesso descritti come approfittatori della protezione di Washington. Per quanto riguarda l'Europa e il Mediterraneo allargato, questa poco gratificante retorica “trumpista” è stata indirizzata ad alleati di lungo corso degli USA come le monarchie petrolifere arabe del Golfo Persico, e ancora di più nei confronti di molti storici partner europei di Washington. Trump ha infatti più volte espresso l'opinione che la Nato sia “obsoleta” o inutile per gli interessi di sicurezza americani, e ha anche manifestato una marcata ostilità nei confronti dell'Unione europea, vista quasi esclusivamente come un competitore economico⁸. Allo stesso tempo, tuttavia, è fondamentale notare che fin dall'insediamento, i principali membri dell'amministrazione hanno costantemente confermato l'impegno di Washington a preservare la Nato e il legame transatlantico⁹. L'esame dei documenti ufficiali – come la Strategia di sicurezza nazionale del 2017 – o degli scritti degli specialisti selezionati per dare direzione all'apparato di sicurezza

⁸ D.E. Sanger, M. Haberman, “Donald Trump Sets Conditions for Defending NATO Allies Against Attack”, in *The New York Times*, July 20, 2016, <http://www.nytimes.com/2016/07/21/us/politics/donald-trump-issues.html> ; K. Calamur, “NATO Shmato?”, in *The Atlantic*, July 21, 2016, <http://www.theatlantic.com/news/archive/2016/07/trump-nato/492341/> ; J. Swan, “Scoop: Trump's private NATO trashing rattles allies”, in *Axios*, June 28, 2018, <https://www.axios.com/donald-trump-foreign-policy-europe-nato-allies-worried-bd1e143a-e73a-415b-b688-d18ab2d902e7.html> ; “Commerce : selon Trump, l'UE “traite mal” son partenaire américain”, in *France 24*, 2 juin 2018, <http://www.france24.com/fr/20180702-etats-unis-trump-europe-chine-commerce-union-europeenne-taxes-automobile> .

⁹ E. Mackintosh, “Where Donald Trump's views differ -- and align -- with his nominees on global issues,” in *CNN*, January 20, 2017, <http://edition.cnn.com/2017/01/20/politics/donald-trump-nominees-global-issues/index.html> ; Z. Selden, “The Increased U.S. Commitment to Europe under the Trump Administration,” in *FPRI E-Notes*, December 6, 2018, <https://www.fpri.org/article/2018/12/the-increased-u-s-commitment-to-europe-under-the-trump-administration/> .

nazionale, suggerisce ugualmente un approccio piuttosto ortodosso alla politica estera, volto soprattutto a contrastare grazie al primato militare e le alleanze le ambizioni delle potenze viste come competitori o rivali di Washington, come la Cina e, per quanto riguarda più direttamente l'area mediterranea, la Russia e l'Iran¹⁰. Come già accennato, nel corso della presidenza Trump la presenza militare statunitense in Europa è in realtà aumentata, e questo incremento ha interessato in modo significativo anche il Mediterraneo¹¹. Recentemente la marina militare statunitense ha anche visibilmente incrementato la propria presenza nella regione, schierando due portaerei classe “Nimitz” accompagnate da una flotta di navi di supporto. Il principale obiettivo di questo ulteriore dispiegamento di forze è quello di riaffermare l'impegno di Washington nel Mediterraneo orientale a fronte di un crescente attivismo russo¹².

¹⁰ The National Security Strategy of the United States of America, The White House, Washington DC 2017, <https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2017/12/NSS-Final-12-18-2017-0905.pdf> ; Grygiel and Mitchell, *The Unquiet Frontier*, cit.; Selden, “The Increased U.S. Commitment to Europe under the Trump Administration,” cit.

¹¹ D.B. Larter, “US weighs keeping carrier strike group in Europe as a check on Russia,” in *Defense News*, April 20, 2018, <https://www.defensenews.com/naval/2018/04/20/us-weighs-keeping-carrier-strike-group-in-europe-as-a-check-on-russia/> ; D. Welna, “A Dark View Of Russia From U.S. NATO Commander”, in *NPR*, 7 March 2019, <https://www.npr.org/2019/03/07/701184498/a-dark-view-of-russia-from-u-s-nato-commander?t=1552131600388> ; “Department of Defense Budget Fiscal Year (FY) 2019”, Office of the Under Secretary of Defense (Comptroller), February 2018, https://comptroller.defense.gov/Portals/45/Documents/defbudget/fy2019/fy2019_EDI_JBook.pdf .

¹² F. Pleitgen, “In the Mediterranean, US aircraft carrier operations serve as floating American diplomacy,” in *CNN*, April 23, 2019, <https://edition.cnn.com/2019/04/23/europe/us-carrier-operations-mediterranean-sea/index.html> ; M.D. Faram, “Why the US Navy has 10 ships, 130 aircraft and 9,000 personnel in the Mediterranean,” in *Navy Times*, April 24, 2019, <https://www.navytimes.com/news/your-navy/2019/04/24/why-the-us-navy-has-10-ships-130-us-aircraft-and-9000-personnel-in-the-mediterranean/> .



Il cacciatorpediniere USS Stout nelle acque del Mar Mediterraneo (3 marzo 2011).

Fonte: EUCOM, <https://www.eucom.mil/media-library/photo/15204/mediterranean-sea-the-guided-missile-destroyer-uss-stout-ddg-55-transits-the>.

L'amministrazione Trump non sembra insomma intenzionata a far sì che gli Stati Uniti perdano il loro ruolo primario sullo scacchiere mediterraneo, e l'analisi di alcune politiche chiave adottate dall'attuale governo di Washington nella regione può dare importanti suggerimenti circa la visione del mondo della Casa Bianca targata Trump e della direzione generale della politica estera statunitense. Fin dai tempi della campagna elettorale del 2016, Trump ha manifestato una viscerale avversione nei confronti dell'Iran e dell'accordo volto a porre il programma nucleare iraniano sotto un regime di controlli internazionali, al fine di assicurarne lo sviluppo civile – uno dei maggiori successi diplomatici dell'amministrazione Obama, sostenuto con convinzione anche dai principali partner europei di Washington. Questo atteggiamento di avversione è sostenuto anche da altri membri di spicco dell'amministrazione, come il segretario di stato – Mike Pompeo – e l'ormai ex assistente per la sicurezza nazionale – John Bolton¹³. Nel maggio 2018 l'amministrazione

¹³ M. Pompeo, "After the Deal: A New Iran Strategy," in U.S. Department of State, May 21, 2018, <https://www.state.gov/after-the-deal-a-new-iran-strategy/> ; J. Scott, "Bolton's World View: Bomb Iran, OK to Strike North Korea First," in Bloomberg, March 23, 2018, <https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-03-23/bolton-s-world-view-bomb-iran-ok-to-strike-north-korea-first>.

nministrazione Trump ha annunciato il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo e nuove sanzioni contro il regime di Teheran, nonostante le pressioni contro una tale decisione da parte degli alleati europei degli USA e le prove di un impegno concreto da parte dell'Iran nell'attuare le disposizioni¹⁴. Questa linea politica può far presagire un appiattimento dell'orientamento della Casa Bianca sulle posizioni israeliane e saudite, e un significativo aumento del rischio di un conflitto nella regione. Altri aspetti dell'azione dell'amministrazione Trump danno tuttavia l'impressione che questo rischio sia più contenuto di quanto sembra. Il presidente risulta costantemente molto scettico nei confronti delle potenzialità degli interventi militari sprovvisti di una chiara exit strategy e delle iniziative di nation-building. Trump ha recentemente rifiutato di effettuare bombardamenti in territorio iraniano in risposta a abbattimento di un drone USA nel Golfo Persico da parte delle forze di Teheran¹⁵. Sulla stessa linea, l'insistenza da parte del presidente sul ritiro delle truppe USA dalla Siria sembra essere stata un fattore che ha svolto un ruolo decisivo nel convincere il generale James Mattis a dimettersi dalla posizione di Segretario alla Difesa, e anche

¹⁴ K. Liptak, "Trump announces withdrawal from Iran nuclear deal, isolating him further from world," in CNN, May 8, 2018, <https://edition.cnn.com/2018/05/08/politics/donald-trump-iran-deal-announcement-decision/index.html> ; N. Gaouette and L. Koran, "Pompeo threatens US will 'crush' Iran through sanctions and pressure campaign," in CNN, May 21, 2018, <https://edition.cnn.com/2018/05/21/politics/pompeo-iran-speech/index.html>.

¹⁵ P. Wintour, "Donald Trump 'cancelled Iran strikes with planes in the air'", in The Guardian, June 21, 2019, <https://www.theguardian.com/world/2019/jun/21/united-airlines-halts-some-flights-mumbai-to-avoid-iran-after-drone-attack>.

la fine dell'esperienza di Bolton come assistente alla sicurezza nazionale sembra essere stata in gran parte determinata dall'incompatibilità delle sue posizioni fortemente belliciste e interventiste con le preferenze di Trump¹⁶.

Trump ha inoltre spesso manifestato rispetto e considerazione per i dittatori e gli "uomini forti". Il Mediterraneo al momento ospita purtroppo numerosi leader politici di questo tipo, che hanno ricevuto varie espressioni di approvazione o simpatia da parte del presidente americano. È questo il caso ad esempio per Abdel Fattah al-Sisi in Egitto, Bashar al-Assad in Siria e Khalifa Haftar in Libia. Questo atteggiamento può essere interpretato come un inquietante segnale circa la concezione del potere e le ambizioni personali del quarantacinquesimo presidente USA. Ai fini pratici, tuttavia, questa potrebbe anche essere interpretata come un'aderenza molto stretta e per molti versi cinica ai principi realisti. Come ha notato Michael Wolff, quando si tratta di dittatori, Trump è sostanzialmente un fautore della politica dell'appeasement¹⁷. Allo stesso tempo, tuttavia, nell'aprile 2017 e poi ancora nell'aprile 2018, Trump ha ordinato attacchi aerei contro il regime di Assad¹⁸. In entrambi i casi queste

azioni militari sono state motivate come forme di rappresaglia in relazione a episodi in cui erano emerse prove molto convincenti dell'uso di armi chimiche – anche contro la popolazione civile – da parte delle forze armate di Damasco. In questi casi Trump è andato palesemente oltre l'atteggiamento minimalista adottato da Obama nei confronti della crisi siriana. Questo atteggiamento suggerisce per molti versi il fatto che Trump sia in realtà pronto a soprassedere ai propri istinti anti-interventisti nei casi in cui si verificano episodi tanto gravi da generare una forte risonanza mediatica, e in quelle occasioni che gli permettono di mostrare un'indole più "muscolare" rispetto al suo predecessore – anche se questo tipo di iniziative militari sembra avere soprattutto un valore dimostrativo, senza poi produrre significative conseguenze politiche o strategiche.

Trump ha più volte espresso il parere decisamente controverso secondo cui sia stato un peccato che gli Stati Uniti non abbiano adottato qualche forma di controllo diretto sul petrolio iracheno a seguito dell'invasione e dell'occupazione del paese lanciata nel 2003 dall'amministrazione di George W. Bush¹⁹. Questa retorica, per quanto anacronistica e per certi versi inquietante, segnala in effetti la concezione realista e tendenzialmente materialista della politica estera e dell'interesse nazionale dell'attuale presidente americano. Sembra dunque ragionevole aspettarsi un'azione dell'amministrazione Trump nei confronti del Mediterraneo del sud-est concentrata soprattutto sulle questioni energetiche e volta ad assicurare un ruolo di pri-

¹⁶ K. Sullivan, "The Trump decision that pushed James Mattis to his breaking point," in CNN, September 1, 2019, <https://edition.cnn.com/2019/09/01/politics/james-mattis-trump-breaking-point-syria/index.html?no-st=1567509115> ; Z. Cohen, K. Collins, and K. Liptak, "Trump fires John Bolton," in CNN, September 11, 2019, <https://edition.cnn.com/2019/09/10/politics/trump-john-bolton-out/index.html?no-st=1568196544> .

¹⁷ M. Wolff, *Fire and Fury. Inside the Trump White House*, Picador, New York 2017, p. 208.

¹⁸ B. Statt and J. Diamond, "Trump launches military strike against Syria," in CNN, April 7, 2017, <http://edition.cnn.com/2017/04/06/politics/donald-trump-syria-military/index.html> ; "Syria air strikes: US and allies attack 'chemical weapons sites'," in BBC News, April 18, 2018, <http://www.bbc.com/news/world-middle-east-43762251> .

¹⁹ S. Goldmacher and M. Nussbaum, "At CIA headquarters, Trump boasts about himself, denies feud," in Politico, January 21, 2017, <https://www.politico.com/story/2017/01/trump-cia-langley-233971> ; B. Levin, "Trump Twice Floated Plundering Iraq's Oil to Iraq's Prime Minister," in Vanity Fair, November 26, 2018, <https://www.vanityfair.com/news/2018/11/trump-iraq-oil> .

mo piano per le compagnie petrolifere statunitensi nella regione. L'interesse nelle riserve di gas nel Mediterraneo – e in particolare nelle acque cipriote – sta inoltre spingendo a un riavvicinamento fra USA e Grecia, mentre l'atteggiamento assertivo su questa delicata questione adottato dal governo turco di Recep Tayyip Erdogan – unito a un crescente interesse della Turchia per gli armamenti russi – sta producendo un forte raffreddamento delle relazioni fra Washington e Ankara²⁰.

Conclusioni: Gli Stati Uniti, il Mediterraneo e il futuro della sicurezza occidentale

Considerando che sotto il profilo politico e militare gli Stati Uniti sono destinati a rimanere l'alleanza principale di ogni singolo paese europeo e mediterraneo nonché un pilastro fondamentale della sicurezza del Mediterraneo allargato, sviluppare un'analisi lucida e informata relativamente alla visione promossa dall'amministrazione Trump è fondamentale per promuovere un dibattito pubblico serio e costruttivo su una questione di primaria importanza a riguardo della sicurezza occidentale in generale, e italiana in particolare.

Un attento esame della tradizione della politica estera americana può farci notare che l'idea di un rischio di un "ritorno all'isolazionismo" a stelle e strisce è in effetti fuorviante. A ben vedere, gli Stati Uniti non sono mai stati "isolazionisti". Persino negli anni fra le due guerre mondiali – il periodo spesso ricordato per antonomasia come "isolazionista" – i governi di Washington, così come le grandi imprese e le grandi istituzioni finanziarie americane, furono decisamente molto attivi a livello internazionale e determinati a promuovere e tutelare gli interessi degli USA nel

mondo²¹. Come osservato in modo molto efficace da Walter McDougall, "isolazionista" è un epiteto dispregiativo utilizzato a partire dalla Seconda guerra mondiale dai sostenitori di una politica interventista, allo scopo di screditare coloro che dimostrano scetticismo nei confronti di una grande strategia americana basata su una rete fortemente istituzionalizzata di alleanze e impegni militari su scala globale. Questo tipo di retorica rispecchia in effetti molte delle critiche rivolte da analisti e commentatori mainstream nei confronti dell'amministrazione Trump. Ai fini pratici, l'atteggiamento percepito come "isolazionista" è piuttosto da interpretare come "unilateralista" – contrario cioè all'idea che alleanze e istituzioni multilaterali debbano limitare la libertà di azione degli Stati Uniti nel mondo. L'unilateralismo è in effetti una delle tradizioni più radicate della politica estera americana, un corollario del senso di "eccezionalismo" che caratterizza la percezione che gli Americani hanno della loro società e del ruolo del loro paese nel mondo.²² Questa tradizione è stata adombrata dall'internazionalismo e dal globalismo che hanno caratterizzato la politica estera statunitense a partire dall'ingresso degli USA nella Seconda guerra mondiale e durante gli anni della Guerra fredda, ma è poi riemersa nell'era post-Guerra fredda, acquistando vigore soprattutto successivamente agli attentati dell'11 settembre – spesso con risultati fortemente destabilizzanti per il sistema internazionale e controproducenti anche per gli Stati Uniti, che in questi anni hanno rappresentato il fulcro degli equilibri mondiali.

²⁰ Dimitar Bechev, "Greece Is Getting Good at Geopolitics," in *Foreign Policy*, July 25, 2019, <https://foreignpolicy.com/2019/07/25/greece-is-getting-good-at-geopolitics/>.

²¹ M.P. Leffler, "American Policy-Making and European Stability, 1921-1933," in *The Pacific Historical Review*, Vol. 46, No. 2 (May 1977) pp. 207-228.

²² W.A. McDougall, *Promised Land, Crusader State. The American Encounter With the World Since 1776*, Mariner Books, Boston and New York, 1997, pp. 39-56.

Oltre alla Storia, anche recenti sviluppi come la tensione fra Stati Uniti e Iran, l'instabilità in Libia, la crisi siriana e le incertezze circa il futuro orientamento geopolitico della Turchia suggeriscono che il Mediterraneo rimarrà un'area di interesse strategico primario per Washington. La sfida per gli alleati europei, mediterranei e mediorientali degli Stati Uniti non sembra dunque essere – almeno per il momento – quella di adattarsi a un mondo “post-americano”, ma piuttosto quella di interpretare correttamente i trend di lungo periodo e le specificità di breve periodo che stanno condizionando l'evoluzione attuale in senso unilateralista – e mercantilista – della politica estera di Washington. È inoltre utile osservare che il pilastro principale su cui si basano la sicurezza e la stabilità della regione resta la Nato. Se dunque sembra opportuno ridimensionare fortemente il rischio di un abbandono da parte di Washington, è altrettanto importante valutare con cautela il rischio di una minore coesione e di una perdita di credibilità dell'Alleanza atlantica come risultato delle scelte di politica estera dell'amministrazione Trump. La relazione transatlantica è profondamente strutturata e ha superato numerose crisi nel corso della sua storia, e le tensioni attorno alla distribuzione dei costi e del potere decisionale all'interno dell'alleanza non sono una novità²³. Nonostante ciò sembra ovvio che il partenariato fra Europa e Stati Uniti sta al momento vivendo una fase molto delicata²⁴. L'efficacia di un'al-

leanza non si basa semplicemente sulle risorse militari effettivamente disponibili, ma anche sul consenso e l'unità di intenti degli stati membri. Da questo punto di vista un maggiore unilateralismo da parte di Washington potrebbe ridurre la coesione dell'Alleanza atlantica e indebolire la cornice istituzionale che contribuisce alla stabilità europea. Un tale scenario avrebbe implicazioni significative anche in termini di equilibri geopolitici nell'area mediterranea.

Letture consigliate

J.J. Grygiel and A. W. Mitchell, *The Unquiet Frontier. Rising Rivals, Vulnerable Allies, and the Crisis of American Power*, Princeton University Press, Princeton 2017.

W.A. McDougall, *Promised Land, Crusader State. The American Encounter With the World Since 1776*, Mariner Books, Boston and New York, 1997
B. Nabli, *Géopolitique de la Méditerranée*, Armand Colin, Paris 2015.

National Security Strategy of the United States of America, The White House, Washington DC 2017, <https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2017/12/NSS-Final-12-18-2017-0905.pdf> .

Z. Selden, “The Increased U.S. Commitment to Europe under the Trump Administration,” in *FPRI E-Notes*, December 6, 2018, <https://www.fpri.org/article/2018/12/the-increased-u-s-commitment-to-europe-under-the-trump-administration/>.

S. Walt, “Why Alliances Endure or Collapse”, in *Survival*, Vol. 39, No. 1 (1997), pp. 156-179.

M. Wolff, *Fire and Fury. Inside the Trump White House*, Picador, New York 2017.

T. Wright, “Trump’s 19th Century Foreign Policy”, in *Politico Magazine*, 20 January 2016, <http://www.politico.com/magazine/story/2016/01/donald-trump-foreign-policy-213546> .

²³ G. Lundestad, “Introduction”, in G. Lundestad (a cura di), *Just Another Major Crisis? The United States and Europe since 2000*, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 2-16.

²⁴ M. Champion, “Disarray in Europe and U.S. Leaves a Hole Where ‘the West’ Was”, in *Bloomberg*, December 16, 2018, <https://www.bloomberg.com/amp/news/articles/2018-12-16/disarray-in-europe-and-u-s-leaves-a-hole-where-the-west-was> .

Le politiche dell'Unione europea nel Mediterraneo

Rigas Raftopoulos

L'economia e il mare

Le politiche dell'Unione europea nei confronti della più vasta area del Mediterraneo possono essere schematicamente suddivise in due categorie dove la prima ha a che fare con le politiche economiche mentre la seconda riguarda le questioni legate alla gestione dei flussi migratori dalle coste meridionali del Mediterraneo verso quelle settentrionali e in particolare verso gli Stati membri di Spagna, Italia e Grecia. Si tratta di una categorizzazione di comodo dal momento che la scelta di destinare o meno fondi per il pattugliamento del mare e il salvataggio dei migranti è strettamente connessa con la scelta, sempre politica, di procedere ad una redistribuzione di migranti e profughi tra gli Stati membri dell'Unione europea mentre la scelta di implementare determinate politiche economiche influisce sulla capacità di attrazione dei paesi mediterranei verso profughi e migranti, i cui flussi potrebbero altrimenti essere maggiormente indirizzati verso i paesi del centro e nord Europa. Cominciamo con l'affrontare le questioni legate alle politiche economiche di Bruxelles verso il Mediterraneo.

Un mare di energia

Come premessa va ricordato che il Mediterraneo rappresenta da sempre il punto di incontro di tre continenti e di numerose civiltà e culture, il luogo di intensi traffici commerciali come anche di violenti scontri e conflitti. In questo contesto il Mediterraneo ha suscitato prima l'attenzione delle istituzioni comunitarie e poi quella dell'Unione europea. Questo interesse si basava sull'idea che il benessere e la stabilità degli Stati dell'Europa continentale dipendessero in grande misura dai loro più stretti vicini. Il Processo di Barcellona

(o Partenariato euromediterraneo), risalente al 1995, costituisce il culmine dello sforzo, a livello istituzionale, di creare un clima di collaborazione e coesistenza positiva. Per la prima volta, con il Processo di Barcellona, viene formalizzata la volontà dell'Unione europea di sviluppare un rapporto di fiducia con i paesi della sponda sud del Mediterraneo superando le cornici strettamente bilaterali del passato. Soprattutto a seguito degli sconvolgimenti globali legati alla fine della Guerra fredda, è maturata la convinzione che i rapporti di interdipendenza tra l'Unione europea e i paesi del bacino del Mediterraneo siano diventati sempre più stretti. Tra i paesi del Mediterraneo che non appartengono all'Unione europea e quest'ultima, esistono rapporti economici e commerciali di primissimo piano, secondi solo a quelli tra i paesi dell'area Efta (European free trade association) e con gli Stati Uniti. Ulteriore elemento di interesse è la crescente dipendenza energetica dei paesi dell'Unione europea verso la più vasta area mediterranea, fattore che conferisce all'area una particolare importanza strategica. Proprio la questione energetica ha sempre costituito uno dei pilastri fondamentali del processo di allargamento europeo, e nel momento in cui il fabbisogno energetico dell'Unione europea ha cominciato a dipendere da paesi terzi, l'esigenza di una politica coerente e ben definita in questo senso si è fatta sempre più urgente. Questo è ancor più vero se si considera la questione energetica come strettamente connessa con quella della sicurezza.

Per tornare al complesso tema delle politiche economiche dell'Unione europea verso il Mediterraneo scegliamo di toccare la questione del rapporto tra l'interesse e l'attivismo cinese nell'a-

rea e la risposta europea. Occorre innanzitutto evidenziare un profondo e preoccupante deficit di iniziativa e dinamismo europeo a fronte della risolutezza di Pechino. Il caso più paradigmatico è senz'altro quello della Grecia.

Pechino alla conquista del Mediterraneo

Il massiccio ingresso della Cina nel Mediterraneo è un elemento ormai consolidato nella realtà economica europea e nord-africana e ha una duplice potenzialità: da un lato, nell'ottica della globalizzazione, può costituire un fattore di integrazione economica sempre più forte di mercati distanti, e dall'altro può essere una fonte di preoccupazioni e incertezze anche sul piano sociale. Il primo grande passo nella realtà mediterranea la Cina lo ha compiuto in Grecia prima dell'esplosione della crisi del debito. In quel frangente, il governo di destra ellenico strinse accordi per la concessione di lungo periodo dell'usufrutto della parte più sostanziale del porto del Pireo. Dopo l'inizio della crisi greca, il governo Syriza-Anel si è mantenuto sui binari determinati dal precedente e, stretto nella morsa dell'assoluta mancanza di liquidità e dalle condizioni draconiane imposte dai Memorandum di intesa con la *troika* dei creditori (Unione Europea, Bce e Fmi) ha tentato di aggiustare i passati accordi in termini più favorevoli (o meno svantaggiosi) per lo Stato greco. In questo contesto si è evidenziato in maniera piuttosto evidente l'atteggiamento quanto meno miope dell'Ue, disposta a spendere attraverso la Banca Centrale Europea decine di miliardi di euro per "aiutare" Atene a ripagare *soltanto* gli interessi sul suo debito pubblico, e non ha invece considerato altre opzioni, come quella di investire una cifra ben minore per rilevare il porto del Pireo e progettare un *hub* di rilievo strategico nel futuro dell'Ue, lasciando il porto finire nelle mani di Pechino per una cifra modesta conside-

rato il suo valore. Quale politica sottende una decisione del genere e quali le sue conseguenze? Soltanto negli ultimi mesi la leadership europea si è posta la questione del vaglio degli investimenti stranieri diretti e della loro trasparenza, sulla scia di ciò che avviene negli Stati Uniti da oltre quarant'anni per mezzo del *Committee on Foreign Investment*.

Negli ultimi anni la Cina sta penetrando nei paesi del sud Europa complice la crisi che colpisce gli Stati membri, ma se l'economia non dovesse tornare a correre in tempi brevi – e ci sono tutte le premesse perché questo non avvenga ma si verifichi una sorta di cronicizzazione, intensificazione ed estensione della crisi stessa – non è da escludersi che il gigante asiatico decida di allargare la sua politica di investimenti anche all'Europa settentrionale. Uno dei rischi ipotizzabili è che nel breve/medio periodo (dieci, quindici anni) l'Europa si ritrovi con tutta una serie di infrastrutture strategiche, come i porti, in mano a Pechino. La questione si può facilmente estendere anche a ferrovie, autostrade, aeroporti e alle infrastrutture in generale come anche alle società pubbliche e al settore bancario. Sulle colonne del nostro Osservatorio abbiamo avuto già modo di analizzare più in dettaglio il significativo attivismo cinese nei Balcani e nel Mediterraneo (newsletter 4 /2019 e 6/ 2019). Questo scenario potrebbe implicare una drastica diminuzione della coesione politica dell'Europa all'interno dei suoi stessi confini. Si ha dunque l'impressione che con le sue attuali politiche di gestione della crisi economica nel Mediterraneo l'Europa si stia in qualche modo legando le mani da sola.

Un ulteriore aspetto interessante riguarda i controlli che vengono attuati sui manufatti che entrano in Europa provenienti dalla Cina tramite i porti: la tipologia e la regolarità dei controlli possono evitare l'ingresso di enormi quantità mer-

ci che violano le norme europee. Una carenza o peggio ancora l'assenza di opportuni controlli potrebbe significare, d'altro canto, per le imprese cinesi, un ulteriore abbattimento dei costi di produzione. Accanto a questo problema di grande attualità e rilevanza c'è quello altrettanto scottante del *dumping*.

L'insieme di queste problematiche ha evidenti e pesanti implicazioni politiche e sociali legate, ad esempio, alla questione dei contratti di lavoro e all'erosione dei diritti dei lavoratori. Lo sciopero dei lavoratori greci del Pireo alle dipendenze del gigante cinese Cosco – a causa delle condizioni di lavoro di tipo “cinese” a cui sono sottoposti dalla società stessa – ha fatto per la prima volta emergere la questione.

Da questo breve e sintetico quadro di insieme scaturisce la necessità di evidenziare le attuali e possibili ricadute politiche e sociali degli aspetti economici dell'ingresso cinese nel Mediterraneo. Questo ragionamento parte dall'ineludibile considerazione che gli effetti politici e soprattutto sociali di qualsiasi politica economica hanno dei costi che spesso possono risultare devastanti per la società. Il caso della Grecia, di nuovo, testimonia amaramente questo fatto. L'imposizione delle politiche di risanamento volte all'abbattimento del *welfare state* in cambio di prestiti per ripianare gli interessi sul debito, anziché costituire un risparmio genera nel medio e lungo termine un costo sociale e quindi economico altissimo. Una razionalizzazione dello Stato sociale richiederebbe altre tipologie di intervento. In sostanza, ciò che sembra emergere con una certa evidenza è il contrasto tra una visione politica strategica della Cina in Europa e un'assenza di visione dell'Unione europea nei confronti delle sue risorse economiche e sociali.

Un viaggio tra i perigli del mare e della politica

Tra gli aspetti centrali che riguardano le politiche dell'Unione europea per il Mediterraneo certamente va collocata la questione legata ai profughi e ai migranti. Da una certa prospettiva sembra evidente il fatto che gli obiettivi dei più intransigenti nei confronti dei profughi si siano concretizzati nel giro di pochi anni, dal momento che le operazioni di salvataggio ad opera di volontari si sono ridotte drasticamente e con un andamento costante, mentre la percorrenza del mare da sud a nord risulta essere più pericolosa che mai.

L'immagine di una “Fortezza Europa” senza porta di accesso viene spesso evocata per descrivere come possa apparire agli occhi dei migranti oggi il Vecchio continente. Inoltre, i volontari appartenenti alle organizzazioni umanitarie che si prestano nell'opera di soccorso in mare corrono ormai sempre di più il rischio che la loro attività venga considerata penalmente perseguibile. La decisione italiana di chiudere il porti a questo tipo di organizzazioni risale ad oltre un anno fa, e nel frattempo si sono manifestati sul piano politico scontri per la responsabilità nella gestione dei soccorsi di migliaia di persone nel Mediterraneo centrale, accompagnati dalle notizie della morte di migliaia di persone in mare e dal forzato ritorno di altrettante in Libia, dove sono costrette ad affrontare un nuovo martirio nei centri di detenzione. Dal punto di vista quantitativo, le recenti misure prese dai paesi europei hanno contribuito alla drastica riduzione della flotta dei navigli di salvataggio delle organizzazioni umanitarie, che era arrivata a contare fino a 12 unità.

Lo scorso autunno, inoltre, l'Unione europea ha interrotto completamente i salvataggi in mare – limitandosi a seguire la situazione sulle acque dall'alto – e collabora con la Guardia costiera libi-

ca, che ha esteso il suo raggio d'azione dal 2017. Tali imbarcazioni libiche hanno il compito di riportare i profughi indietro, in un paese che vive da tempo una sanguinosissima guerra civile. Essi vengono poi rinchiusi nei campi di raccolta dove molto spesso subiscono atroci violenze e stupri, e in alcune circostanze vengono costretti a combattere nel conflitto interno.

Sul piano formale la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea garantisce la difesa di coloro che abbandonano le proprie patrie a causa della guerra o di persecuzioni politiche. Tuttavia, nella pratica, gli Stati membri dell'Ue si comportano in maniera antitetica sigillando i loro confini, perseguendo penalmente i soccorritori, abbandonando i profughi ed erigendo mura. Inoltre essi finanziano leader politici come il presidente turco Erdogan per impedire di fatto ai profughi di proseguire il loro viaggio verso l'Europa. La conseguenza è che perfino nei mesi più caldi, da maggio ad ottobre pochi profughi riescono a raggiungere l'Europa.

La traversata dei migranti risulta essere sempre più pericolosa come ha messo in evidenza uno studio dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispionline)²⁵ che, sulla base dei dati del ministero dell'Interno, ha appurato come un profugo su quattro tra quello partiti dalla Libia per l'Italia durante i primi tre mesi del 2019 ha trovato la morte in mare. A causa di questa situazione il 3 giugno 2019 un gruppo di legali impegnati nella difesa dei diritti umani ha presentato una causa presso il Tribunale internazionale dell'Aja contro l'Unione europea argomentando che l'Ue, attraverso i suoi rappresentanti politici, è responsabile della morte per annegamento di migliaia di migranti.

²⁵ <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/migranti-e-ue-cosa-serve-sapere-sul-vertice-di-malta-23970>

L'Unione europea ha preso la decisione di investire in un programma di salvataggio nel 2013, quando a seguito di un drammatico naufragio in cui persero la vita centinaia di profughi, ma oggi sembra che gli Stati membri dell'Ue siano disposti ad accettare le morti per annegamento come un danno collaterale. Paradossale risulta, a questo proposito, il contrasto tra l'indignazione per la decisione da parte del presidente statunitense Donald Trump di costruire un muro ai confini con il Messico e le politiche dei leader europei. Attualmente la realtà dei fatti mostra come la situazione nel Mediterraneo sia straordinariamente chiara: chiunque sia intenzionato a salvare vite umane deve prima di tutto trovare un paese che sia disposto ad accoglierle. Fra gli stati membri dell'Ue si fa strada sempre più una linea fortemente ostile all'immigrazione, rappresentata dai cosiddetti movimenti populistici. L'Unione europea, dal canto suo, non è riuscita a creare un sistema per una equa redistribuzione di profughi e migranti tra i suoi stati membri. I confini tra la Serbia e l'Ungheria sono chiusi ormai da tempo e i profughi che vi giungono provenienti da sud si trovano davanti ad una barriera costituita da due ostacoli, filo spinato e telecamere a raggi infrarossi attive 24 ore su 24 e sotto il controllo della polizia. Orban ha sfruttato il tema della lotta all'immigrazione come cuore della sua campagna elettorale e del suo governo e ciò non gli ha causato alcun danno politico. Il suo partito, Fidesz, è stato soltanto di recente sospeso dal Partito popolare europeo riuscendo ad evitare l'espulsione.

Nonostante queste misure politiche contro l'immigrazione, essa non ha certo cessato di esistere e i politici del Vecchio continente forniscono un sostegno diretto in Libia e in Sudan a coloro che gestiscono i campi di raccolta dei profughi – gli stessi individui che controllano la tratta di per-

sone contribuendo allo stesso tempo al collasso dei rispettivi paesi.

Ora, alla luce del fatto che il corridoio balcanico è stato interrotto e anche l'accesso tramite l'Italia fortemente ostacolato, il flusso di migranti e di profughi verso l'Europa ha trovato come via di sfogo la Spagna e lo scorso anno circa 60 mila persone hanno tentato di effettuare la traversata attraverso il Marocco, un numero mai raggiunto prima.

Proprio la Spagna rappresenta da tempo un esempio interessante di come sia possibile tenere sotto osservazione la zona compresa tra l'Africa settentrionale e l'Europa. Il governo guidato dal socialista Pedro Sanchez ha ripetutamente consentito ai convogli di soccorso di attraccare ai porti del paese. Nonostante ciò, risulta difficoltoso anche per i socialisti del governo spagnolo il compito di mantenere in vigore questa forma di politica umanitaria nei confronti dei migranti nel mentre l'Unione europea non riesce a trovare un accordo su un sistema comune di asilo. Lo scorso febbraio il re di Spagna e il ministro degli Interni hanno compiuto una visita ufficiale in Marocco con l'obiettivo di ottenere da parte delle autorità marittime di controllo del Marocco una vigilanza più attenta al fine di impedire il maggior numero possibile di partenze verso la Spagna. A tal fine, va menzionato il fatto che l'Unione europea ha destinato la cifra di 148 milioni di euro, 30 dei quali sono già stati destinati al governo marocchino.

Nel dicembre 2018 il partito spagnolo di estrema destra Vox, come già riferito sulle colonne della nostra newsletter, ha ottenuto circa l'11% delle preferenze alle elezioni amministrative regionali in Andalusia, e una percentuale simile alle elezioni nazionali di aprile (OSMED 5 /2019). Da quel momento i responsabili dei salvataggi in mare sono finiti sotto costante attacco. Al mese di giu-

gno 2019 i profughi e migranti che hanno trovato la morte nel tentativo di attraversare il mare per arrivare in Spagna arrivavano alla cifra di 166. Le organizzazioni non governative SOS Méditerranée e Medici senza frontiere hanno definito sconcordate le politiche europee sui migranti e il loro costo in termini di vite umane: "I governi europei fanno a gara tra di loro per essere al primo posto nella peggior gestione della crisi umanitaria nel Mediterraneo e in Libia", ha affermato Annemarie Loof, operational manager di Medici senza frontiere, che prosegue: "Lo scorso anno indirizzammo un appello ai governi europei affinché ponessero le vite umane al di sopra delle loro finalità politiche. Chiedemmo che la situazione fosse affrontata in maniera umanitaria e che fosse messa la parola fine al sacrificio della dignità di individui sensibili in mare sull'altare dei guadagni politici. Nonostante ciò, a un anno di distanza, la risposta europea è stata la peggiore possibile".

A queste dichiarazioni di condanna dell'operato dell'Unione europea in materia di politiche di salvataggio nel Mediterraneo e redistribuzione dei migranti tra tutti gli Stati membri si aggiunge la condanna di un altro esponente di spicco di una Ong impegnata nei salvataggi in mare, Sam Turner, il capo della missione di Medici senza frontiere per la Libia ed il Mediterraneo: "Fino ad un anno fa", sostiene Turner, "avvisammo che le pericolose e disumane politiche di gestione in mare non dovevano creare un precedente. Tuttavia, è successo esattamente il contrario. Oggi, mentre continua a infuriare la battaglia a Tripoli, questo vicolo cieco della politica e l'incapacità delle nazioni europee di porre come prioritaria la salvaguardia delle vite umane, sono ancora più scioccanti". A rincarare la dose e le accuse contro le politiche europee arrivano anche le dichiarazioni di Frédéric Penar, direttore del programma

di SOS Méditerranée: “L’assenza di navi di organizzazioni umanitarie nel Mediterraneo centrale fa crollare l’argomentazione priva di basi del “fattore attrazione” e la realtà è che, nonostante il numero delle navi delle organizzazioni umanitarie in mare diminuisca costantemente, le persone che non hanno altra scelta continuano a tentare di attraversare questo tratto di mare e a scapito dei rischi. L’unica differenza adesso è che le probabilità di trovare la morte in mare si sono quadruplicate rispetto allo scorso anno, secondo i dati forniti dalla International organisation for migration, l’agenzia delle Nazioni unite per le migrazioni.

Le due organizzazioni umanitarie di Medici senza frontiere e SOS Méditerranée hanno recentemente lanciato un appello a tutti gli Stati membri dell’Unione europea affinché venga creato al più presto un meccanismo di analisi preventiva e salvataggio – che comprenda un soggetto con la funzione di coordinamento per il Mediterraneo – e vengano immediatamente interrotte le multe ai danni delle ong che cercano di salvare vite in mare in mancanza di un meccanismo come quello richiesto. Inoltre, si fa appello affinché venga interrotto immediatamente il sostegno politico ed economico al sistema di rientro forzato dei profughi, dei richiedenti asilo e dei migranti dalla Libia, dove essi vengono posti sotto custodia

senza alcuna garanzia e in condizioni disumane. Infine, si domanda la creazione di meccanismo duraturo, affidabile e prevedibile di sbarco presso porti sicuri, dove coloro che sbarcano possano ricevere un soccorso umanitario e i servizi opportuni per la richiesta di asilo politico.

Da questo quadro, per quanto sintetico, non ne esce una Unione Europea particolarmente in salute. A pagare il conto delle scelte della sua leadership sono però, ancora una volta, i più deboli.

Lecture consigliate

V. De Cesaris, E. Diodato (a cura di), *Il confine mediterraneo. L’Europa di fronte agli sbarchi dei migranti*, Carocci, Roma 2018

S. Cruciani, M. Rodolfi (a cura di), *L’Unione Europea e il Mediterraneo. Relazioni internazionali, crisi politiche e regionali (1947-2016)*, FrancoAngeli, Milano 2017

F. Pierros, J. Meunier, S. Abrams (a cura di), *Bridges and Barriers. The European Union Mediterranean Policy, 1961-1998*, Aldershot, Ashgate 1999

F. Bicchi, R. Gillespie (a cura di), *The Union for the Mediterranean*, Routledge, London New York 2012

R. Youngs (a cura di), *Twenty Years of Euro-Mediterranean Relations*, Routledge, New York London 2015



Mena

Il Marocco di Mohammed VI

Mohamed el Khaddar

Quest'anno, in occasione della ricorrenza di *Eid al-Arsh* (festa del trono) del 30 luglio, il regno ha messo in scena sontuosi allestimenti, parate, eventi e grande copertura mediatica. Fra i motivi principali di questo sfarzo vi era quello di festeggiare i venti anni dell'ascesa al trono del re Mohammed VI. La ricorrenza è stata vissuta dal paese con grande trasporto e senso di unità intorno al regnante, e si è conclusa con il discorso a reti unificate del sovrano alla nazione. La figura del re, la vicinanza al popolo e il carico simbolico e religioso di questa liturgia sono emblema di una monarchia che, con il passare del tempo, anziché indebolirsi si è ulteriormente rafforzata. Le ragioni di questo consolidamento vanno certamente ricercate nella figura del sovrano, ma anche e soprattutto nelle sue politiche in questi ultimi venti anni.

Le radici della monarchia

Il Marocco odierno trova le proprie radici in un episodio del 789. In quell'anno Idris Ibn 'Abdallāh, fuggito dalla Siria nella regione Alawita

dopo la conquista abbaside, si sdiresse verso il *Maghreb*. Idris venne accolto dalla tribù berbera Awraba, dando così origine alla prima dinastia islamica locale fondando la città di Fez. Quell'avvenimento determinò la fusione tra arabi e berberi, caratterizzando la sociologia del paese fino ai giorni nostri. A partire dal 1500 i sultani del Maghreb assunsero il ruolo religioso e politico di *amir al-mu'minin* (il principe dei credenti). Questo titolo è stato attribuito ai legittimi successori di Muhammad (profeta dell'Islam) sin dai tempi del secondo califfo 'Umar per designare i "califfi dei guidati", che in quanto discendenti dalla tribù o famiglia del Profeta, assumevano il potere politico religioso – *din wa dounia*– ministero degli affari terreni e religiosi. La dinastia 'Alawita marocchina lega la propria discendenza dal Profeta, per questo rivendica la sua piena legittimità come guida dei credenti. Tale legittimazione gioca tutt'oggi un ruolo fondamentale per l'unità del paese. Diversamente dal moderno stato-nazione europeo, il Marocco precoloniale non trovava una definizione identitaria nei con-

fini territoriali o nella coesione sociale, bensì attorno alla dinastia 'Alawita. Il regno marocchino antecedente alla fase del protettorato francese del 1912, non possedeva una chiara geografia dal punto di vista dei confini, né esisteva una consapevolezza nazionale definita. Lo stesso nome venne coniato solo dopo l'indipendenza del 1956 come *al-Mamlaka al-Magribiyya* – il Regno del Marocco. Potremmo affermare che l'identità marocchina era per certi aspetti sfocata, e solo dopo la colonizzazione iniziò la costruzione di questa identità collettiva, trovando l'unico comune riferimento del paese, il Sultano. Dopo l'intervento francese in nord Africa, prima in Algeria nel 1830 e poi in Marocco con il trattato di protettorato del marzo 1912, il paese iniziò ad avere dei confini riconoscibili e un nuovo assetto politico-istituzionale dove il ruolo del Sultano divenne catalizzatore sia per le rivendicazioni di indipendenza, che, in seguito, per la costruzione del futuro Stato marocchino.

Dopo l'indipendenza del 1956, il re Muhammad V, uscito vincitore, diventò l'uomo delle masse, il sovrano simbolo della lotta anti-coloniale nel quale il popolo marocchino si riconobbe. Il monarca riconquistò rapidamente il suo ruolo precoloniale – quello di principe dei credenti – ripristinando il legame tra l'autorità secolare e l'investitura religiosa e conferendogli sacralità e intangibilità. Quando il re Mohammed VI successe al padre, nel luglio del 1999, la priorità vi fu immediatamente quella di sviluppare la sua nuova politica partendo dai più deboli, i poveri, vestendo i panni del sovrano umile, una speranza per i ceti che con suo padre poco avevano avuto. Diversamente dal padre Hassan II, le parole d'ordine della politica di Mohammed VI furono moderazione e giustizia sociale, diritti umani, sociali e civili, multipartitismo, economia liberale, regionalismo, decentramento – parole

che intendevano far andare avanti il processo di modernizzazione del paese partito dopo l'indipendenza. La casa reale, temuta ai tempi di Hassan II, si è resa più "umana", vicina al popolo. Il cambio di approccio di Mohammed VI, e la nuova ondata di riforme da lui messe in campo ha ridato nuova legittimità e consenso alla monarchia marocchina.

La fase riformatrice del regno

Al-Maghreb (nome in arabo del Marocco) è generalmente considerato uno degli stati più liberali del mondo arabo – potremmo definirlo un autoritarismo "morbido". Dall'ascesa al trono di Mohammed VI nel 1999 dopo la morte improvvisa del padre Hassan II, il giovane regnante mise in moto un'ampia fase di riforme che interessavano sia il campo strettamente politico che quello economico-sociale. Questo permise al paese una costante crescita dell'economia e il miglioramento in termini di diritti umani, civili e politici. Per contrassegnare una discontinuità dal padre, uno dei primi atti emanati da Mohammed VI fu la scarcerazione di ottomila prigionieri politici e la riduzione della pena ad altri trentamila. In aggiunta, il nuovo sovrano istituì una commissione speciale con lo scopo di riconciliare attraverso indennizzi la monarchia con i parenti delle vittime della precedente stagione repressiva del padre Hassan II. Questa scelta fu molto apprezzata anche dagli osservatori internazionali, che videro in queste politiche seppur timide, aperture democratiche positive per lo sviluppo del paese. Da un punto di vista ideologico il Marocco aveva sempre legato la propria l'identità con l'islam e la cultura araba, emarginando le radici berbere (gli Amazigh sono le popolazioni autoctone del Maghreb) del paese. Uno dei primi atti del giovane re fu di fondare nel 2001 l'Istituto Reale per la Cultura Berbera. Questa scelta fu

fondamentale per includere quella parte importante – non solo numericamente – della società marocchina nel percorso di riforme e di appartenenza al regno. Nel 2003 la lingua berbera venne inserita come lingua di insegnamento nelle scuole primarie insieme all'arabo e al francese, aspetto fondamentale per la trasmissione alle future generazioni di una lingua e cultura che sotto il giovane sovrano entrarono a pieno titolo nell'identità marocchina.

Un ruolo rilevante va riconosciuto anche alla riforma del diritto di famiglia (*al-mudawana*). Nel 2003 Mohammed VI inoltrò al parlamento un progetto di riforma di tale istituto giuridico disciplinato sempre dalla legge islamica con l'intenzione di riformare il quadro normativo nel più breve tempo possibile.

La riforma introdusse storiche innovazioni nel codice civile marocchino, come l'uguaglianza tra i sessi, migliorando notevolmente il ruolo della donna nella società, inserendo maggiori garanzie in relazione ai minori. Nel complesso una riforma che modernizzava il paese e riconosceva un ruolo alla donna nella nuova società marocchina. L'economia fu un altro settore di primaria importanza su cui si concentrò la stagione di riforme inaugurata nel 1999. Mohammed VI dette grande impulso agli investimenti statali nel paese. Il sovrano mise in campo un progetto di medio lungo periodo nel settore agricolo, che occupava circa il 40% della forza lavoro nel paese. Questo forte investimento è stato dettato, oltre che dalla dimensione di questo settore, anche e soprattutto dalla constatazione che il Marocco rimane uno dei pochi paesi della regione a raggiungere l'autosufficienza alimentare. Le riforme nel campo agricolo in pochi anni fecero diventare il Marocco uno degli esportatori più importanti verso l'Europa. Un ulteriore flusso rilevante di investimenti si verificò a partire dal 2003, quando

il regno attuò un programma di sviluppo infrastrutturale nel settore dei trasporti, con investimenti superiori a 10 miliardi di dollari. Il piano si divideva in due fasi: la prima tra il 2003 e il 2007 mirava alla realizzazione di grandi progetti infrastrutturali; strade, autostrade, porti, aeroporti e stazioni; la seconda, dal 2008 al 2012, è invece stata finalizzata a creare una rete adatta a collegare tali infrastrutture sul territorio marocchino e il suo tessuto produttivo. Bisogna inoltre ricordare il forte investimento nel sistema ferroviario con l'ultimazione della linea ad alta velocità Tangeri-Rabat-Casablanca. Il progetto dovrebbe arrivare fino al sud del Marocco collegando anche la città di Agadir entro il 2030. Il porto di Tangeri Med ultimato nel 2007 con una capacità di tre milioni di TEU, allargato con l'inaugurazione di Med 2 nel 2019 è passato a sei milioni di TEU, è diventato il più grande porto dell'Africa e potrà competere con i giganti europei e mondiali grazie alla sua collocazione geo-strategica sullo stretto di Gibilterra. Anche la questione energetica non è passata in secondo piano nel progetto di crescita tracciato dal sovrano. Lo stato marocchino ha cercato in questi ultimi venti anni di ovviare al problema dell'approvvigionamento energetico. Sprovvisto di idrocarburi o carbone, il Marocco è rimasto sempre fortemente dipendente dalle importazioni dai paesi del Golfo. Le oscillazioni del prezzo del greggio e le latenti crisi regionali hanno inclinato la bilancia statale. Proprio per queste ragioni dal 2008 il paese si è dotato di un piano per l'efficienza energetica e l'energia rinnovabile che puntasse ad alleggerire la dipendenza da idrocarburi. L'obiettivo prefissato dal ministero era quello di arrivare ad una produzione energetica pari al 15% del fabbisogno nazionale, creando altresì più di 40 mila posti di lavoro. L'ambizione del regno di arrivare alla produzione di energia elettrica da fonti rinnova-

bili – eolico e solare – per far fronte al 40% del fabbisogno nazionale. La costruzione nel 2016 della più grande centrale solare al mondo – *Noor Ouarzazatee*, per la quale sono previsti anche ampliamenti – è stata la realizzazione proprio di questo piano energetico lungimirante.

Grazie a queste riforme il Marocco ha superato le crisi economiche più recenti, registrando nel 2018 un tasso di crescita pari al +3.2%, ed una previsione di aumento del PIL nel biennio 2020-21 fino al +3.5%. Il tasso di disoccupazione del paese rimane fisso intorno al 10% nel 2018, anche se la disoccupazione giovanile rimane il problema più difficile da superare.

Dalle proteste del 2011 all'apertura verso l'Africa

A differenza del padre, che controllava il paese con metodi più autoritari, Mohammed VI ha avviato un cambio deciso nel campo della tutela dei diritti individuali, garantendo maggiori diritti politici. Questo nuovo corso ha prodotto benefici evidenti per la società civile marocchina. Va notato tuttavia che il pluralismo politico permesso dalla monarchia non ne limita l'agire, anzi ne conferma la legittimazione e il ruolo. I partiti che si sono affacciati verso l'arena politica sono ben coscienti dei loro confini costituzionali, non competono con il re, che rimane sempre in un ruolo preponderante e decisivo nelle politiche del paese. Anche con la revisione costituzionale del giugno 2011 – proposta ed approvata dopo le proteste ormai note come le “Primavere arabe” – la nuova costituzione ha concesso maggiori poteri al parlamento e al governo, ampliando lo spazio del pluralismo e delle libertà individuali. Tuttavia queste concessioni non hanno minato in alcun modo il potere centrale del regnante che mantiene saldo il controllo politico del paese. Il re nomina infatti il Primo Ministro e ha sempre sotto il proprio controllo alcuni ministeri chiave come

la Difesa e gli Esteri. Un aspetto che differenzia il sistema politico marocchino rispetto ai suoi vicini è l'entrata nel sistema politico dei partiti a matrice islamica. Le elezioni del 2013 videro la partecipazione e la formazione del governo da parte del movimento islamico *Parti de la Justice et du Développement* (PJD) – partito della giustizia e sviluppo. La strategia di inclusione dei gruppi e movimenti politici a matrice islamica è stata una scelta rischiosa già inaugurata da Hassan II, tuttavia per molti versi obbligata – per non rischiare lo scenario algerino della guerra civile nei primi anni Novanta. Mohammed VI ha continuato il percorso lungimirante del padre, evidenziando un esempio di inclusione raro nel mondo arabo. Bisogna sottolineare anche che i partiti a matrice islamica hanno scelto di entrare nell'arena politica accettandone le regole e il ruolo della monarchia e delle istituzioni dello Stato, senza mai screditarne la funzione, almeno pubblicamente. Come è stato evidenziato le politiche del sovrano sono state spesso di apertura, la riforma sullo statuto di famiglia, eguaglianza di genere, il pluralismo politico e l'avanzata verso la garanzia dei diritti umani. C'è stata però una forte rigidità su una questione che per la monarchia rimane vitale, ovvero la disputa sul Sahara Occidentale. Dopo la Marcia Verde del 1975 lanciata da Hassan II il regno ha sempre rivendicato la sovranità su questo territorio desertico, in aperto scontro con la vicina Algeria che da subito ha dato sostegno al popolo Sahrawi, che popola la regione. L'Algeria nel 1976 riconobbe da subito la Repubblica Democratica dei Sahrawi provocando la immediata rottura dei rapporti diplomatici con il Regno del Marocco. La disputa arrivata in sede internazionale dopo decenni non ha ancora trovato soluzione. L'ultimo incontro sulla questione avvenuto sotto l'egida delle Nazioni Unite nell'agosto 2017 ha visto seduti sullo stesso tavolo

tutti gli interlocutori – la cosa non succedeva dal 2012. L’inviato speciale Horst Koehler si era detto fiducioso, tuttavia la questione è rimasta fino a oggi congelata. Qualche timido passo in avanti è stato fatto dopo l’incontro tra i rappresentanti del governo di Rabat e quelli del Fronte Polisario il 5 e 6 dicembre 2018. Da questo incontro tuttavia non è emerso nulla di tangibile. Un aspetto interessante da sottolineare è la strategia messa in campo in questi ultimi anni dal Governo, che ha costruito infrastrutture importanti verso i territori del sud e investito ingenti somme in opere di valorizzazione di questi territori, legandoli sempre di più a Rabat. Esempio è stato il Forum commerciale di Laâyoune che si pone l’obiettivo di integrare maggiormente il Sahara Occidentale nel tessuto economico del paese. Proprio per uscire dall’isolamento in cui si trovava a livello africano e con l’ambizione di diventare anello di congiunzione tra l’Europa e l’Africa, il Marocco ha inaugurato una “politica multipolare”. Il primo passo è stato rientrare nel UA (Unione africana) dopo 33 anni di assenza (il motivo dell’abbandono da parte di Hassan II era legato all’ingresso del Sahara Occidentale come membro indipendente nell’organizzazione). La seconda mossa è stata la domanda di adesione nel 2017 al Ecowas (Comunità economica degli Stati dell’Africa occidentale), puntando a diventare un *hub* per il manifatturiero e punto di riferimento commerciale dell’intera regione. Il Marocco ha oramai consolidato la sua posizione come porta d’accesso all’Africa, il paese è presente in Africa sub-sahariana attraverso investimenti diretti in 13 paesi, prevalentemente in Africa Occidentale (Costa d’Avorio, dove risulta essere il primo investitore estero, Mali, Benin e Gabon). La scelta di Rabat di rientrare nell’UA è stata funzionale all’attuazione della strategia di penetrazione ed espansione economico-culturale nei paesi dell’Africa sub-sahariana. Tale politi-

ca ha visto allacciare accordi economici bilaterali con paesi dell’Africa occidentale con investimenti da parte del regno Alawita non certo marginali. Gli accordi non si sono limitati al campo economico ma hanno interessato anche la cooperazione culturale, soprattutto in campo religioso. Oggi Rabat è diventata un punto di riferimento per la formazione degli *Imam* e degli *Ulema* (teologi). La fondazione *Ulema* africani – nata nel 2016 e fortemente voluta dal sovrano Muhammad VI – è indirizzata oltre che a formare gli aspiranti Imam di tanti paesi africani, anche a promuovere un orientamento religioso moderato. In altre parole il regno vuole diventare attrattivo oltre che dal punto di vista economico anche e soprattutto sotto il profilo culturale-religioso, in una logica di *soft-power*.

Conclusioni

Quando il re Mohammed VI successe a Hassan II, nel luglio del 1999, il suo intento fu quello di sviluppare la sua nuova politica partendo dai poveri e dagli svantaggiati, vestendo i panni del sovrano umile e determinato a essere una speranza per i ceti più deboli. Diversamente dal padre, le parole d’ordine della sua politica furono moderazione e giustizia sociale, diritti umani e civili, multipartitismo, economia liberale, regionalismo, decentramento – parole che intendevano far fare un altro passo in avanti al processo di modernizzazione del paese partito dopo l’indipendenza del 1956. I primi venti anni del regno di Mohammed VI sono stati contraddistinti proprio da questo forte sforzo di modernizzazione in campo sociale prima che economico: lo spazio delle libertà si è allargato e quello della partecipazione politica ne ha tratto beneficio. Non bisogna comunque dimenticare che stiamo parlando di un regime autoritario di stampo monarchico secolare, sarebbe inutile fare paragoni con altri tipi di regimi

democratici che hanno avuto tutt'altro percorso storico/politico. Le zone d'ombra non sono poche, da una parte la gestione della questione riguardante il Sahara Occidentale, dall'altra la non attuazione definitiva dei diritti umani anche se tanti passi sono stati fatti. Per quanto riguarda il processo di democratizzazione del paese, in questi venti anni le aperture politiche e le riforme approvate hanno fatto fare passi in avanti in questa direzione. La lungimiranza di avviare con netto anticipo le riforme politiche e sociali si è dimostrata fondamentale nella gestione della crisi del 2011. Le proteste popolari – non paragonabili come intensità a quelle delle piazze tunisine o egiziane – hanno incontrato tuttavia un'apertura da parte del monarca. È proprio a queste piazze – precisamente del Rif – che il sovrano si è riferito nel suo discorso alla nazione il 30 luglio, “Ciò che mina questo risultato positivo è che gli effetti dei progressi e dei risultati non sono stati, purtroppo, avvertiti da tutti i segmenti della società marocchina”. In questo passaggio il sovrano ha evidenziato come il progresso conseguito in diversi settori dell'economia in realtà ha avuto un difetto, quello di non aver incluso tutti i settori

della società e in particolare le fasce sociali più deboli. Per questo ha annunciato in quella sede la nascita di un comitato di esperti che dovranno affiancare il governo per trovare le ricette adatte per una redistribuzione più equa. Parlando dal palazzo reale di Tetouan nella città settentrionale ha annunciato un nuovo piano di sviluppo del paese in chiave redistributiva, che porti il regno nella direzione di una modernità che includa tutti i marocchini. Mohammed VI beneficia di un'ampia legittimazione popolare, che deriva in parte dal legame secolare di discendenza dalla famiglia del profeta, e in parte dal suo impegno di modernizzazione del paese senza perdere di vista la coesione sociale.

Lecture consigliate

J. Frosini, F. Biagi, *Political and Constitutional Transitions in North Africa: Actors and Factors*, Routledge, New York 2014.

F.P. Miller, A.F. Vandome, J. Mc Brewster, *History of Morocco*, VDM Publishing, Saarbrücken 2010.

D. Stenner, *Globalizing Morocco: Transnational Activism and the Postcolonial State*, Stanford University Press, Stanford 2019.



Rassegna stampa

Il nuovo governo italiano raccontato dalla stampa straniera

Alexandre Brans

La recente crisi politica italiana che ha portato alla formazione di un nuovo governo – guidato da Giuseppe Conte, che ricopriva questa carica già dal giugno 2018 – ha avuto una forte eco nella stampa europea. Numerosi articoli sono stati dedicati alla nuova maggioranza a sostegno del “Conte II”, costituita dal Movimento 5 Stelle e dal Partito Democratico – dopo la spaccatura avvenuta durante l’estate fra il M5S e il suo precedente alleato, la Lega guidata da Matteo Salvini. Nella stampa d’oltralpe, il cambio di governo ha suscitato molto interesse. La redazione di *France24*, in *“L’Italie se dote d’un nouveau gouvernement après un mois de crise”*, ci ricorda che “dopo un mese di crisi politica estiva inedita scatenata da Matteo Salvini, il nuovo governo di Giuseppe Conte ha prestato giuramento, giovedì cinque settembre, davanti al presidente Sergio Mattarella”. Oltre a sottolineare la composizione del nuovo esecutivo, l’emittente francese mette in evidenza il rischio che Roma inciampi in una recessione economica, per cui “L’Italia deve trovare dei fondi per evitare un aumento dell’IVA

l’anno prossimo”. Inoltre, viene dedicato spazio al ruolo di Luigi di Maio, esponente di spicco del M5S, il quale si aggiudica “il prestigioso portafoglio degli Affari Esteri”. Si ricorda altresì come “Giuseppe Conte si sia impegnato a trovare un equilibrio tra due forze politiche che si erano finora opposte”, riferendosi alla ripartizione delle cariche di governo tra i due partiti politici della maggioranza.

Infine, viene dedicato uno spazio all’affermazione di Salvini, secondo cui il nuovo esecutivo rappresenterebbe “un governo nato dalla paura di lasciare la propria poltrona, senza dignità e senza ideali”. *France 24* sostiene inoltre che l’ex ministro dell’Interno avrebbe già iniziato una campagna allo scopo di far cadere il nuovo governo prima delle legislative del 2023.

Le Figaro ha proposto invece un editoriale che sostiene che il nuovo governo abbia riabilitato “**gli antisistema... di sinistra**”. Secondo il giornalista Matteo Ghisalberti, quella fra M5S e PD sarebbe un’alleanza che “sulla carta rischia addirittura di non nascere”, in quanto “al Senato la nuova

maggioranza è particolarmente risicata”. Proseguendo con la sua analisi, l’autore dell’articolo ci informa che “all’interno della Camera Alta, il Movimento cinque stelle e il Partito Democratico dispongono complessivamente di centocinquantotto senatori, Liberi e Uguali ne conta appena quattro. Ciononostante, la maggioranza assoluta al Senato è fissata a centosessantuno parlamentari”. Di conseguenza, la nuova coalizione rischierebbe di non vedere la luce, soprattutto in caso di defezione di alcuni parlamentari del movimento ostili all’alleanza con il PD – come avvenuto nel caso di Gianluigi Paragone, senatore M5S. Inoltre, si ricorda come, secondo la Lega, nove senatori cinque stelle sarebbero disposti a non votare la fiducia a favore della nuova maggioranza. L’articolo si conclude sottolineando il fatto che la nuova alleanza cerchi innanzitutto di guadagnare tempo, in quanto sussiste un rischio di nuove elezioni che potrebbero “polverizzare il Movimento cinque stelle e il Partito Democratico”.

In Belgio, il giornale della capitale, *La Libre*, sceglie di concentrarsi sulla rottura tra la Lega e il Movimento, attribuita ai “molteplici rifiuti che venivano opposti dal Movimento a Matteo Salvini sui grandi cantieri e sulla sua politica economica”, e ricorda la posizione delicata del suo successore al Ministero degli interni, Luciana Lamorgese. L’ex prefetto di Milano erediterà la politica dell’ex ministro leghista, il quale ha trascorso “i 14 mesi del suo mandato a inasprire la politica migratoria a colpi di decreti, proibendo l’accesso alle acque italiane alle navi che trasportano i migranti e multando le ONG che li aiutano.” Infine, l’articolo mette in evidenza il conferimento dell’importante posto di Ministro della Difesa a un fedele di Matteo Renzi, Lorenzo Guerini.

Per il quotidiano svizzero in lingua francese, *La Tribune de Genève*, “Dopo un mese di crisi politica estiva inedita scatenata da Matteo Salvini,

l’Italia si è data un nuovo governo”. Per il giornale ginevrino l’esecutivo italiano sarà “una via di mezzo tra gli inclassificabili Cinque Stelle e i social-democratici, di ritorno al potere”. Oltre a ricordare la composizione del Governo italiano, l’articolo sottolinea come Roma abbia “intrattenuo delle relazioni difficili con Bruxelles negli ultimi mesi, evitando una procedura d’infrazione per deficit pubblico eccessivo all’ultimo momento”. Infine, viene dedicato uno spazio alla diminuzione dello *spread* – il differenziale fra i rendimenti dei buoni del tesoro italiani e quelli tedeschi – a 146 punti, “una soglia in netta diminuzione rispetto ai 158 punti di martedì sera”. Per l’emittente britannica *BBC*, il primo ministro Conte “promette un’Italia più unita, dopo la partenza di Salvini”. L’articolo evidenzia come il nuovo Governo sia il risultato della mossa a sorpresa di Matteo Salvini volta a “provocare la caduta della coalizione precedente”. Inoltre si ricordano i punti principali enunciati da Conte, secondo cui sarà un governo “per il bene dei cittadini”, per la “modernizzazione del paese” e per la “competitività nazionale”. Per quanto riguarda la questione dei migranti, la *BBC* enfatizza l’accusa rivolta da Conte a Salvini di essere stato accecato dalla “sua ossessione legata alla chiusura dei porti ai migranti, impedendo l’autorizzazione a un’operazione di salvataggio di una nave che trasportava 100 migranti”. Infine, l’analista James Reynolds fornisce un resoconto di quello che ritiene essere la “maggior sconfitta per Salvini”, ossia il fatto che l’ex ministro degli Interni non avrebbe preso in considerazione “l’eventualità di un’alleanza tra i suoi oppositori”.

Il giornalista di *Voice of America* Jamie Dettmer, titola “Matteo Salvini sta alla finestra”. L’articolo inizia ricordando il fallimento del piano dell’ex ministro provocare e vincere delle elezioni anticipate, unito alla conseguente perdita dei con-

sensi nei sondaggi. “Salvini non si aspettava che il primo ministro Conte diventasse un rivale a sorpresa” sottolinea ancora il giornalista. Ciononostante, “è difficile vedere come farà il nuovo esecutivo a essere più stabile di quello precedente”, in quanto “non si sa quanto possa essere coerente per riportare un po’ di serenità al dramma politica in corso”. Infine, si ricorda come la strada del successo sia ancora in salita per il governo Conte II. Il nuovo esecutivo, oltre a dover ancora “ottenere la fiducia del parlamento italiano, avrà soltanto una sottile maggioranza al Senato”. Questo ultimo elemento “potrebbe generare parecchi problemi per la nuova coalizione”.

Fonti

M. Ghisalberti, “Le nouveau gouvernement italien réhabilite les antisystèmes...de gauche”, *Le Figaro*, 5 settembre 2019.

J. Dettmer, “Italy’s Salvini Bides His Times”, *Voice of America*, 6 settembre 2019.

J. Reynolds, “Italy PM Conte vows more united Italy as Salvini leaves power”, *BBC*, 29 agosto 2019.

France 24, “L’Italie se dote d’un gouvernement après un mois de crise”, 5 settembre 2019.

La Libre, “Italie: le nouveau gouvernement est formé et pretera serment jeudi”, 4 settembre 2019.

Tribune de Genève, “Le nouveau gouvernement italien a été formé”, 4 settembre 2019.

La crisi politica italiana raccontata sulla stampa araba

Mohamed el Khaddar

La crisi politica che ha interessato il nostro paese in pieno agosto, oltre ad essere inattesa per quanto riguarda i modi e l’evoluzione, non è passata inosservata nel mondo arabo. Alcuni paesi mediterranei, per vicinanza e interessi economico-politici, vi hanno dedicato grande attenzione, come ad esempio il Libano. Tuttavia le vicende politiche italiane hanno trovato una discreta copertura anche nei giornali pan-arabi, che hanno cercato il più possibile di seguire le mutazioni e le evoluzioni del difficile accordo tra PD e M5s fino alla nascita del nuovo governo “Conte II”. Il quotidiano on-line *Al-Jazeera*, spesso attento alle vicende europee, ha riportato periodicamente i fatti più importanti della crisi italiana, anche se la crisi non sembra aver destato un’attenzione particolare. Bisogna ricordare che il giornale di Doha in queste ultime settimane ha seguito più da vicino le tensioni regionali sempre più crescenti. Nel giorno del discorso di Conte al Senato che

sanciva la fine del governo targato Lega-M5S, *Al-Jazeera* titolava “[Il Primo Ministro italiano si dimette e accusa il Ministro dell’Interno di aver provocato la caduta del Governo](#)”. Il quotidiano qatariota ha riportato il sunto del discorso fatto dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il quale accusava il leader leghista Matteo Salvini – allora ancora ministro dell’Interno – di aver provocato la crisi di governo per interessi personali, allo scopo di capitalizzare il consenso popolare fin lì accumulato. È interessante notare che nell’articolo la Lega è definita come un partito di “estrema destra”. I giornali libanesi hanno seguito con interesse le vicende italiane, l’Italia è infatti un paese che gli abitanti del “Paese dei Cedri” sentono particolarmente vicino, anche per il ruolo che ha tutt’oggi nella gestione del confine con Israele sotto mandato delle Nazioni Unite nel quadro dell’operazione Unifil. *L’Orient le Jour* titolava, “[L’Italia senza governo dopo il divorzio](#)”.

tra Lega e i Cinque Stelle”. L’articolo continuava riportando le parole più significative di Conte e le dimissioni del medesimo, e sottolineava anche l’inquietudine dei mercati in questa fase di forte incertezza della politica italiana. Nei giorni in cui la crisi volgeva al termine lo stesso quotidiano titolava “L’Italia si dota di un governo pro-Europa tendente a sinistra”. L’articolo si soffermava sulla nuova composizione della maggioranza M5S-PD, evidenziando la nuova rotta verso sinistra dell’esecutivo. L’articolo concludeva riportando le linee guida programmatiche della nuova stagione politica italiana la prospettiva di un nuovo ricollocamento del paese in Europa dopo una stagione populista e di forte tensione con le istituzioni Ue. In Egitto le turbolenze politiche italiane sono state seguite inizialmente con brevi note di comunicazione degli eventi. Il quotidiano egiziano *Al-Ahram* scriveva il giorno delle dimissioni di Conte “Il Primo Ministro Conte si dimette, rimarrà in carica solo per gli affari interni”, il giornale pubblicava questa notizia seguita da poche righe di contorno e adottava lo stesso approccio anche nei giorni successivi. Il giorno dell’incarico, il giornale del Cairo scriveva un’altra stringata comunicazione, “Il presidente italiano Conte riceve il mandato per formare il governo”. Non si osserva particolare enfasi nel resoconto della crisi politica italiana neanche nel circuito mediatico saudita. Il giorno del nuovo incarico a Conte, *Sharq al Awasat* – giornale pan-arabo con sede a Riad – scriveva, “Italia, Conte forma il governo ripristinando i rapporti con gli alleati dell’Europa”. In questo trafiletto nelle ultime pagine della stampa internazionale, si evidenziava la nuova compagine di governo e il conseguente riavvicinarsi tra Roma e Bruxelles.

Il giorno successivo il quotidiano saudita dedicava maggiore spazio alla notizia con un articolo intitolato “Il nuovo governo italiano inizia i suoi lavori dopo aver prestato giuramento”. Il pezzo si soffermava inizialmente sulle possibili ripercussioni economiche che l’Italia rischiava con le elezioni anticipate, per poi riportare i nomi più in evidenza del nuovo governo Conte. I giornali arabi, almeno quelli presi in esame, hanno seguito l’evolvere della crisi politica italiana; cercando di riportare più che altro la cronaca degli eventi. Lo spazio dedicato con è stato molto, forse per la difficoltà di seguire una crisi di non facile lettura nei modi e nei toni.

Fonti

Al-Jazeera (Qatar) “Il Primo Ministro italiano si dimette e accusa il Ministro dell’Interno di aver fatto cadere il Governo”, 21 agosto 2019;

L’Orient le Jour (Libano) “L’Italia senza governo dopo il divorzio tra Lega e i Cinque Stelle”, 20 agosto, 2019;

L’Orient le Jour (Libano) “L’Italia si dota di un governo pro-Europa e tendente a sinistra”, 5 settembre, 2019;

Al-Ahrama Weekly (Egitto) “Il Primo Ministro Conte si dimette, rimarrà in carica solo per gli affari interni”, 20 agosto, 2019;

Al-Ahrama Weekly (Egitto) “Il Presidente italiano Conte riceve il mandato per formare il governo”, 29 agosto 2019;

Sharq al Awasat (Arabia Saudita) “Italia, Conte forma il governo -ripristinando- i rapporti con gli alleati dell’Europa”, 5 settembre 2019;

Sharq al Awasat (Arabia Saudita) “ Il nuovo governo italiano inizia i suoi lavori dopo aver prestato giuramento”, 6 settembre 2019;



Direttore

Gianluigi Rossi

Redazione

Francesco Anghelone (*coordinatore*)

Mohamed el Khaddar

Diego Pagliarulo

Rigas Raftopoulos

www.osmed.it

✉ info@osmed.it

🐦 [@osmed_it](https://twitter.com/osmed_it)

📘 [Osmed](https://www.facebook.com/Osmed)

Impaginazione

www.plan-ed.it